

CHI PIÙ BESTIA?

FIABA.

Nel crepaccio di un muro, in una vecchia badia, viveva da anni e anni un grosso pipistrello. Come tutti i suoi compagni passava la giornata nella sua tana, dormendo della grossa appeso per le zampe, con la testa in giù. Verso il crepuscolo, quando le ombre cominciano ad allungarsi e fra i campi, fra i prati si faceva un silenzio solenne, allora usciva alla caccia degli insetti. Nel vicinato godeva poca simpatia; se qualche rondinella o qualche passerotto, la sera, ritardando a tornare al proprio nido, l'incontrava, voltava il becco dall'altra parte con evidente disprezzo.

Il pipistrello, però, per conto suo si curava assai poco di quella ostilità, forse anche perché non aveva tempo di pensare che alle gioie di una copiosa cena. Adorava perciò le tenebre che gli permettevano di far sempre una caccia fortunata d'insetti i quali, smarriti nelle ombre della notte, non potevano né difendersi, né fuggire.

D'altra parte la bestia si compensava ad usura delle umiliazioni che gli venivano inflitte, fra i topi che abitavano la cisterna della badia, e fra gli scorpioni che brulicavano fra le macerie: in mezzo ad essi sciornava con ostentata pompa le membrane ali.

Un giorno però accadde un fatto strano, inaudito: ad un tratto, proprio in pieno meriggio, il sole scomparve: nelle campagne, nelle città si fece un buio fitto, profondo. Dal petto di tutti gli uccellini uscirono trilli di terrore e d'angoscia ai quali fece eco uno stridore di trionfo: i gufi, le civette, i pipistrelli uscirono vittoriosi dai loro buchi.

— Che cosa succede? Si spegne forse il sole? — chiesero gli uccellini del bosco.

— Non temete — li assicurò l'aquila — la luce può eclissarsi, ma spegnersi mai.

Che gazzarra facevano intanto i pipistrelli, le civette, i gufi!

Ma proprio mentre più intenso si faceva il tripudio, ecco che splendido, fulgido riapparve il sole...

Un clamore di protesta, di odio s'alzò dal gruppo degli uccelli notturni.

Oh, l'odiato sole che abbacinava, che bruciava tutto con le sue ardenti vampate!

— Ci vuole una buona dose di sciocchezza per dire simili cose... Io, che sono io... non le dico! — disse una simpatica ochetta bianca e grassotta.

— Ochina mia — le rispose un fringuello — non è solamente la sciocchezza che fa parlare così quelle bestie... sono piuttosto la malignità, la vanità e l'astuzia. Esse odiano il sole semplicemente perché svela le loro deformità.

— E intanto — brontolò un vecchio falco — con la loro stupidaggine, con il loro egoismo, essi disonorano tutta la grande famiglia dei volatili.

— Consolatevi per questo — soggiunse un pappagallo filosofo. — I pipistrelli, i gufi chiamano malefico il sole, ma vi sono uomini, i quali nella loro società occupano i primi posti, raccolgono ricchezze ed onori, e che perseguitano a morte, dileggiano, chiamano pazzi i più grandi pensatori, quelle creature elette di mente e di cuore che svelano all'umanità gli orizzonti più alti, più lontani della verità! Non vi pare che quelli siano più bestie di noi? più gretatamente egoisti dei gufi e dei pipistrelli?

G. MORO LONDINI.

Fra mamma e figlioletto

— Mamma, mamma cara, è vero ciò dicono i giornali?

— Che dicono, bimba?

— Tante cose brutte, cattive, mamma.

Dicono che i tedeschi in Francia, hanno commesso dei delitti orribili, hanno ammazzato donne e bambini, bruciato case e raccolti, atterrato paesi. E' vero ciò mamma?

— Sì. In parte almeno, è vero.

— Allora quei tedeschi sono bestie immonde. Mamma, mamma bella, dopo la guerra, vorrei recarmi in Germania.

— In Germania? Sei pazza, Pierina! In Germania?!

— Sì, sì! In Germania. Quando quelle bestie di tedeschi saranno vinte e rese inoffensive, ebbene io vorrei vederle.

— Vederle? Ma che dici!

— Sì, sì, mamma. Chi sa che belle bestie debbono essere i tedeschi. Più belle delle tigri, dei rinoceronti. Con tanto di muso, con delle manacce terribili, con degli occhiacci da orco!

— Ma Pierina, che dici! I tedeschi non sono punto delle bestie.

— Chet mamma, tu non m'inganni. Se è vero ciò che dicono i giornali i tedeschi debbono essere delle bestie. Ed anche i russi, mamma. Hai letto tutte le sevizie che hanno patito gli ebrei in Galizia?

— Ma bimba, bimba terribile, i russi non sono punto delle bestie, ed i tedeschi neppure.

(La bimba è delusa e confusa). — Ed allora che sono costoro che bruciano le case, i palazzi, le chiese monumentali, che uccidono le donne ed i bambini, che rubano, che commettono ogni delitto, se non sono delle bestie?

— Sono degli uomini, bimba mia. Hai mai visto degli uomini ubbriachi?

— Sì, sì! Tonio, il calzolaio. Sai, mamma, quello che è sull'angolo della via. Tanto buono, poverino. Quando mi vede mi regala sempre qualche caramella.

— Ebbene? Tonio s'ubbrica?

— Sì, mamma. Egli s'ubbrica qualche volta. Gli affari non gli vanno bene, mi dice la Tina, la sua bimba. Ed allora egli s'ubbrica. Oh! mamma! Lo vedessi allora. Con gli occhi rossi e fuori dell'orbita. Cattivo e manesco. Picchia allora la sua povera bimba e la moglie, li minaccia di morte.

— Ebbene, bimba mia, la guerra è come il vino. Ubbriaca gli uomini, si rende

cattivi, violenti, ladri, assassini, anche se prima, erano onesti, buoni, gentili.

I russi, i tedeschi, gli inglesi, ecc. non sono più cattivi di noi. Ma tutti gli uomini, trascinati alla guerra, s'ubbricano e diventano bestie.

Ecco perchè tu leggi nei giornali le notizie terribili che ti spaventano.

— E perchè mamma cara, se gli uomini commettono colla guerra tanto brutti atti, perchè non la sopprimono?

— Perchè sono ancora troppo barbari, stupidi ed ignoranti. Gli uomini credono di trovare, nella guerra, la fortuna e la gloria, e non trovano invece che la miseria, il dolore e la morte.

Gli uomini, bimba mia, non sono ancora che dei grandi, cattivi bambini.

7.

PRINCIPIO DI CARRIERA

(La servetta).

Quella povera creatura — mi diceva mia madre parlando della donna che viene da noi a lavare i piatti — quella povera creatura è proprio disgraziata, tutti i giorni ne ha una nuova.

— Che cosa le è capitato? ha forse qualche ammalato?

— No, ma le hanno mandato a casa la figliola...

— Di dove? dal laboratorio forse?

— No, l'aveva messa in una famiglia; dal laboratorio era venuta via per quella benedetta lingua. Ora serviva in una casa di brava gente. E la povera vedova era tutta contenta perchè diceva che se sapeva fare, la tiravano in casa loro... Ma è inutile, è un certo tipo... l'han dovuta mandar via.

— Cos'ha fatto?

— Eh! Non sa tenere a casa le mani, non è onesta. Quella povera donna è così scrupolosa che si potrebbe lasciarle in mano dei tesori; e i figli non le somigliano.

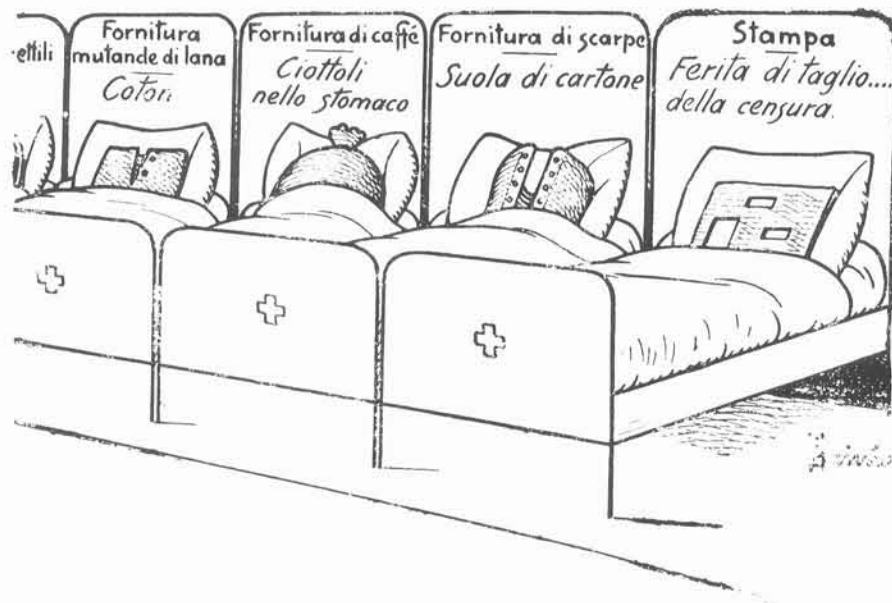
— Ha rubato dunque?

— Sai... l'han colta intorno alla credenza. Vedevano che lo zucchero mancava, stettero attenti, e la colsero sul fatto. E lei — vedi la malizia — s'è affrettata a sgattaiolare, fingendo di cercare chissà cosa in un angolo, ed ha cercato di ingarbugliare la cosa. Capisci, l'han mandata a casa sui due piedi...

— Poveri disgraziati!

— Disgraziati sì, ma ci vorrebbe anche un po' di giudizio.

— Senti mamma — le disse — quanti anni ha questa ragazza? dodici, tredici?



Feriti che non sono curati.

Abbonatevi alla "Difesa delle Lavoratrici," e procurate abbonamenti.

APPENDICE

4

COME SI MUORE

DI EMILIO ZOLA

Un altro giorno diffida di Giorgio, lo segue con lo sguardo, quasi temendo che egli rubi i gingilli posti sul camino. Chiama Carlo, gli affida a sua volta una chiave, mormorando: — La cameriera verrà con te. Sorvegliala, mentre piglia le lenzuola e chiudi tu stesso il trettito.

Il suo maggior supplizio, nell'agonia, è di non poter regolare le spese di casa. Si ricorda delle follie dei figli; li sa pigri, sciuponi, senza cervello, colle mani bucate. Da molto tempo non ha più stima di loro, che non hanno risposto a nessun suo sogno, che calpestando le sue abitudini di economia e di ordine. Solo l'affezione di tanto in tanto la vince e perdona.

In fondo agli occhi di lei supplicanti, si legge che chiede loro in grazia di aspettare che non sia più là, prima di vuotare i tivetti e dividere i suoi beni. Questa divisione sarebbe una tortura per la sua avarizia spirante.

Nondimeno Carlo, Giorgio e Maurizio si mostrano docilissimi; intendendosi in modo che uno di essi sia sempre accanto alla madre. Una sincera affezione spirava dai loro minimi atti. Ma, forzatamente, portano con sé le incurie del di fuori, l'odore del sigaro che

hanno fumato, la preoccupazione di tutto quanto si agita in città. E l'egoismo dell'ammalata soffre di non potersi accaparrare interamente i figli nella sua ultima ora. Poi, quando si abbatte, i dubbi di lei mettono un malinteso crescente fra sé ed i suoi. Se essi non pensassero alla fortuna, che debbono ereditare, alla stessa darebbero loro l'idea di questo denaro, pel modo come se lo disputa fino all'ultimo respiro. Li guarda con aria si acuta, con timori tanto evidenti, che essi sono obbligati a girar altrove la testa. Allora ella crede che spiano la sua agonia; ed in verità vi pensano, giacché sono ricondotti continuamente a quest'idea, dalla muta interrogazione dei suoi sguardi. Lei stessa fa germogliare in loro la cupidigia. Quand'ella ne sorprende uno, pensoso, con la faccia pallida, gli dice: — Vieni vicino a me... A che pensi?

— A nulla, mamma.

Ma egli ha sussultato; la madre, scotendo lentamente la testa, soggiunge:

— Vi cagiono molte preoccupazioni, figli miei. Ma via, non vi tormentate tanto, me ne andrò fra poco.

I figli la circondano, le giurano che l'amaranno molto e che la salveranno. Risponde di no, con un segno del capo, e s'inabissa nella sua sfiducia. È una spaventevole agonia, avvelenata dal denaro.

La malattia dura tre settimane. Si son già fatti cinque consulti coi medici più celebri. La cameriera aiutò i figli nella cura, e malgrado tutte le precauzioni, l'appartamento è alquanto in disordine. Ogni speranza è perduta, il medico annunzia che, da un momento all'altro, l'ammalata può soccombere.

Un mattino che i figli la credevano addormentata, discutevano fra di loro accanto alla finestra, d'una difficoltà che si presentava. Si era al quindicesimo luglio, e la madre aveva l'abitudine di andare a riscuotere personalmente la pigione delle case; perciò ora essi si trovano imbarazzati non sapendo come regolarsi per incassare quel denaro. Già i portinai hanno chiesto disposizioni in proposito. Nello stato di debolezza in cui l'ammalata si trova i figli non osano parlarle d'affari. Nondimeno se accadeva la catastrofe avevano bisogno di danaro per riparare ognuno a certe spese personali.

— Dio mio — esclamò Carlo sottovoce. — se lo desiderate andrò io dagli inquilini... Farò comprender loro la posizione, e certamente pagheranno.

Ma Giorgio e Maurizio non approvavano troppo un tal sistema. Essi pure son divenuti sospettosi.

— Potremmo accompagnarvi, — disse il primo. — Abbiamo tutti e tre delle spese da fare.

— Ebbene vi darò quanto v'occorre. Non mi credete certo capace di fuggir col danaro...

— No, ma è bene che si vada insieme. E più regolare.

E si guardarono con occhi nei quali brillavano digliè le collere ed i rancori della divisione. La successione essendo aperta, ognuno vuole assicurarsi la maggior parte. Carlo ribatté bruscamente, continuando forte le riflessioni che i fratelli facevano a voce bassa:

— Ascoltate, sarà meglio vender tutto. Altrimenti se non andiamo d'accordo oggi, ci mangeremo domani.

— Deve avere dieci o undici anni.

— Ebbene, senti: quella poveretta a dieci anni è già una piccola operaia, poi una piccola serva, una donna anticipata; ma ha pur sempre dieci anni, è pur sempre una bambina. Io mi ricordo di uno dei miei fratelli più piccoli... e poi vedo i nipotini: la gola è la passione più comune ai fanciulli; e per la gola il novanta per cento dei ragazzi ruba lo zucchero, od altre cose con più o meno astuzia, e colti sul fatto, quasi tutti tirano a nascondere e a negare. Ebbene che conto si fa di quelle cose? Sono mancanze dell'età; si riprendono i bricconcelli, magari con le brusche, e si correggono così col tempo e colla paglia. Se ne perdonano delle molto peggiori ai figli di famiglia anche quando sono assai più alti, colla scusa dell'età... E si dovrà gridare la croce addosso a questa povera ragazzina, cresciuta come dio volle, perchè ha preso un po' di zucchero?

— Ma caro mio, tu scusi tutto. Il caso è diverso, poi si tratta di roba d'altri. La terresti tu in casa una ragazza che avesse così poca coscienza?

— Ma no, mamma, io non contesto che a quella famiglia non convenga di tenersi una ragazza che ruba nella credenza: forse non la terrei volentieri neppure io. Ma voglio dire che è ingiusto sindacare una bambina di dieci, di undici anni con quel rigore, pretendendo da essa quello che assolutamente non può dare. E bimba e vogliamo che sia donna? È cresciuta chi sa come, e pretendiamo che abbia una educazione tanto forte da resistere ad un istinto prepotente? Vede forse gli altri di casa anche adulti cavarsi tutti i gusti; e a lei, poverina, facciamo colpa se cede alla tentazione di un piccolo piacere, lei che di piaceri ne ha gustati così pochi, lei che, così piccina, sente forse d'essere in quella casa una delle persone che lavorano di più...

La mamma mi ascoltava silenziosa.

— Di' un po', mamma, non credi che nei panni di quella povera ragazza anche i tuoi figli avrebbero potuto essere dei ladroncelli e dei bugiardetti da farsi pigliare per un braccio e mettere fuori di casa? E don Luigi, di', quando era ragazzo con me, per la gola, non beveva il vino consacrato per la messa? Eppure era un buon ragazzo, e stava bene a casa sua.

La mamma sorrideva.

— Vedi, vedi, che vieni del mio pensare? Vedi che noi altri socialisti siamo giusti nel giudicare? Ah tu ridi eh? Corpo di bacco! lascia che venga un dì che i ragazzi possano vivere da ragazzi; e allora di quelle miserie non se ne vedranno più. Ma... ma... ci vorrà un po' di pazienza, sai? Bisognerà che venga il socialismo a liberare i lavoratori dalla schiavitù che li spinge a sacrificare le loro creature. Eh? non ci avresti piacere anche tu? Scommetto che diresti tre avemmarie perchè venga presto.

— Oh va, mattacchione che sei!

— Ah sì! hai ragione... Tanto a che servirebbero le avemmarie?

La mia vecchietta voleva farmi il muso e sgridarmi; ma aveva il riso alla gola; ed io la lasciai, credo, persuasa che è inutile far della morale quando il mondo è così fatto che il disordine pullula dappertutto.

Quanto a me pensavo: Poverina! e sei sul principio della carriera! quanti sacrifici e quanti errori, quante mortificazioni, quante sventure forse t'aspettano! I tuoi sfruttatori ti chiameranno *ladra*; i mangiatori di professione ti chiameranno *ghiottona*; i pettegoli ti chiameranno *linguaccia*; e chi ti insulta ti chiamerà *sfaccata*... E forse sarai davvero tutto ciò. Ma di chi la colpa?

F. M.

Un rantolo fece loro girar la testa. La madre s'era sollevata sul letto, bianca, gli occhi spalancati, il corpo scosso da un fremito. Ha inteso e tende le braccia scarnie, e ripete con voce spaventata:

— Figli miei... figli miei...

Una convulsione la rigetta sui guanciali, e muore col pensiero straziante che i figli la derubano.

Tutte e tre, terrificati, cadono in ginocchio, innanzi al letto. Bacciano le mani della morta, e le chiudono gli occhi, singhiozzando. In quel momento si ricordano della loro infanzia, e non sono che orfani. Ma questa morte spaventevole resta nel fondo del loro cuore come un rimorso e come un odio.

La cameriera si occupa di vestire la morta. Si chiama una suora per vegliare il corpo. I figli sono tutti e tre in faccende: dichiarare il decesso, comandare le partecipazioni, regolare la cerimonia funebre. La notte si danno la muta e vegliano ognuno a suo turno con la suora. Nella camera, di cui le tendine...

abbassate, la morta è rimasta distesa in mezzo al letto, con la testa rigida, le mani in croce, un crocifisso d'argento sul petto. Accanto a lei brucia un cero. Un ramoscello di palma sta sull'orlo d'un vaso pieno d'acqua benedetta. E la veglia termina al fremito del mattino. La suora chiede un bicchiere di latte, sentendosi alquanto sconcertata.

Un'ora prima della cerimonia la scala si riempie di gente. L'entrata della camera è tappezzata di drappi neri a frange d'argento.

(Continua)